

## 10. Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi

*Letizia Bindi*

### 1. Introduzione

Per contestualizzare le riflessioni avanzate in questo contributo, si è ritenuto opportuno iniziare da una sintetica, necessariamente parziale ricognizione della storia degli studi demo-etno-antropologici italiani, ma per certi versi anche europei, sulle comunità rurali e dall'articolazione dei rapporti tra mondo culto e immagini della civiltà contadina che molto ci racconta anche del suo contraltare urbano.

Esiste, infatti, un'interessante correlazione in Europa tra analisi dei fenomeni di abbandono e spopolamento delle aree interne e periferiche del Paese, politiche territoriali e ricerca socio-culturale sulle comunità rurali. Si tratta di studi condotti da geografi, economisti, studiosi di scienze agrarie. Al tempo stesso, negli ultimi decenni, gli antropologi e i sociologi rurali, in particolar modo, hanno messo in discussione le rappresentazioni della civiltà contadina, documentato e analizzato le pratiche e le conoscenze tradizionali, le produzioni tipiche locali, concentrando spesso le loro etnografie sulle regioni interne, spopolate e fragili e/o su nuove esperienze di rigenerazione territoriale in aree europee marginali e periferiche.

Alcune domande tornano con forza al cuore di queste riflessioni: perché alcune aree hanno più di altre subito processi di spopolamento? Quali "forme di vita" si sono mantenute in queste regioni? Quali atteggiamenti sociali e culturali si sono sviluppati in queste zone remote e periferiche?

Il presente contributo cerca di tracciare una riflessione sul peso che i patrimoni culturali delle comunità rurali e montane possano avere nel ripensare le strategie contemporanee di sviluppo sostenibile e prima

ancora nel fornire alle popolazioni locali ragioni e motivazioni per restare e continuare a credere in un futuro possibile per queste aree. Le interazioni tra comunità locali, regimi patrimoniali e processi partecipativi divengono l'occasione per una riflessione sulla nozione stessa di "civiltà contadina", di comunità rurali, sulle diverse nozioni di arretratezza e di sviluppo delle cosiddette aree interne e fragili.

### *1.1. Per una storia del dibattito sulle comunità rurali fragili*

Le storiche inchieste di Stato –prima quelle napoleoniche e successivamente quelle post-unitarie di Villari nel 1875, ma anche di Franchetti, Sonnino e Fortunato, alla fine del XIX secolo– fornirono in particolar modo per l'Italia meridionale annotazioni e considerazioni critiche preziose per comprendere i ritardi nello sviluppo economico e sociale delle aree rurali italiane e le questioni contadine / meridionali che successivamente, alla metà degli anni Cinquanta del XX secolo, campeggiarono nel dibattito politico ed economico italiano (Bevilacqua, 1993; Galasso, 1978, 1982; Rossi, 1982; Villari, 1978). L'eccessiva parcellizzazione dei terreni, la condizione di braccianti e mezzadri, una certa resistenza alle novità tecniche connessa all'analfabetismo e alla mancanza di formazione locale rendevano, secondo quelle inchieste, lo sviluppo delle campagne post-unitarie, specialmente nel Meridione, un processo difficile, su cui pure si cercava di mostrare una qualche positiva fiducia.

Qualche decennio dopo il rapporto tra agricoltura autarchica e recupero consapevole delle tradizioni popolari e della vita rurale divenne elemento di promozione e rilancio delle campagne nella retorica fascista degli anni Trenta in Italia e più tardi nella Spagna franchista (Cavazza, 2003) come forma di esaltazione del ritorno all'agricoltura e alle pratiche culturali delle comunità rurali.

Con Antonio Gramsci la cosiddetta "questione meridionale/contadina" viene ad essere letta nel quadro più ampio della costruzione dello Stato nazionale e per la prima volta vengono impiegate le categorie interpretative di "egemonico" e "subalterno" per inquadrare le relazioni controverse tra diverse componenti sociali, economiche e culturali (Gramsci, 1966, 1975). L'arena socio-culturale e politica viene ad

articolarsi, in quella riflessione, nella relazione conflittuale e dinamica tra proprietari terrieri e operai, tra signori e contadini, tra padroni e servi, ma al tempo stesso anche segnata da una continua circolarità di idee, pratiche, contenuti tra questi cosiddetti "dislivelli di cultura" che poneva l'interpretazione delle società e delle culture contadine e popolari al cuore della riflessione culturale e politica (Cirese, 1968, 1973, 2006).

Tuttavia, è a partire dalla Seconda Guerra Mondiale che la "questione contadina" si è intrecciata pienamente in Europa con una riflessione critica sulla "questione meridionale" o sulle aree marginali e periferiche degli altri Paesi europei, dando luogo ad alcuni dei contributi più interessanti della ricerca sociale.

Molti antropologi europei hanno lavorato nelle comunità rurali tra gli anni '50 e '60, indagando e mettendo in discussione le forme di espressione culturale e rituale, la cultura materiale e il rapporto con la terra, ma anche sui motivi dell'arretratezza, delle forme di credenza nella magia e nella superstizione, nonché sulla viscosità nell'accettazione di nuove forme di gestione delle attività agricole e pastorali. In un ambiente ancora parzialmente influenzato da un approccio positivista tardivo, alcuni studiosi degli anni Cinquanta e Sessanta continuavano a considerare la civiltà contadina come un atavismo e una "infanzia della cultura". Altri studiosi insistettero allora sull'"arretratezza" culturale come reazione alla durezza e alle condizioni di vita insostenibili (affaticamento, miseria, emigrazione forzata, malattie e morte, ecc.) (de Martino, 1958, 1959, 1961; Alliegro, 2011; Dei, 2018), mentre sullo sfondo di queste etnografie, specialmente nel Meridione italiano, si manifestavano i processi di abbandono, la progressiva destrutturazione socio-culturale, le conseguenze devastanti dell'emigrazione di massa verso le Americhe, dapprima, e verso il Nord dell'Europa e dell'Italia successivamente. Si tratta di lavori che documentano la storia di emigrazione e l'impoverimento inesorabile di alcune aree più riposte del Paese a seguito di questi movimenti di massa e al tempo stesso restituiscono le difficili esperienze di integrazione –parziale e/o mancata– nei luoghi di migrazione, le sofferenze di chi restava (Bevilacqua *et al.*, 2009).

Alla fine degli anni Sessanta, una parte della riflessione socio-antropologica si concentrò, però, anche sull'idea del "folklore come cultura di protesta" (Lombardi, 1967) o sull'idea ambivalente di comunità rurali che, invece di essere caratterizzate da ritardo e conservatorismo, avrebbero rappresentato una spinta antagonista verso i poteri dominanti nelle loro canzoni popolari, nelle loro forme di espressione narrativa e anche nelle loro lotte per la terra. Questa "protesta o folklore resistente" contro il potere economico, politico e culturale delle classi egemoniche è in parte una realtà storica, ma anche una rappresentazione retorica elaborata da studiosi e intellettuali *engagés* nel sostenere i diritti dei contadini così come delle minoranze etno-linguistiche poco rappresentate e salvaguardate (Lombardi, 1980).

In questi studi sul patrimonio culturale contestativo delle culture popolari ritroviamo una rappresentazione delle forme di vita rurali e periferiche, subalterne - si direbbe con vocabolario gramsciano - come valore, capaci di produrre cultura e non solo subire il giogo delle culture urbane ed erudite dominanti, oltre che dell'affacciarsi di implicite forme di nuovo protagonismo di genere pur all'interno di quadri culturali sostanzialmente sessisti (Friedmann, 1952; Banfield, 1976; Redfield, 1976).

Alcuni studiosi parlarono allora di "rinascita popolare" e "mercato del folklore" (Lombardi, 1973), notando l'interesse dei mercati verso la dimensione simbolica della ruralità, delle tradizioni locali e della tipicità come motore della promozione territoriale e il miglioramento dei prodotti agroalimentari. Per la prima volta un comparto di fatto industriale si affacciava sul mondo tradizionale contadino plasmandolo in una chiaveedulcorata, (Appadurai, 1988) passatista e ruralista, funzionale al mercato e alla sua "nostalgia strutturale" (Herzfeld, 1997).

Dalla fine degli anni '90, il rapido e traumatico processo di globalizzazione e modernizzazione dettato dagli obiettivi della crescita economica post-liberale ha generato, tra l'altro, una svolta decostruttivista e critica degli studi demo-etno-antropologici e di sociologia rurale. Gli studi sulle comunità rurali hanno attraversato epoche e tendenze diverse: dalla fase delle monografie di villaggio, agli studi sulla famiglia e la parentela

contadina come sistema di analisi e riproduzione di vecchie e nuove forme di produzione agricola e, successivamente, come analisi dei poteri locali.

Negli ultimi decenni gli studi socio-antropologici insistono sull'idea stessa di sviluppo rurale e sul tema cruciale della rigenerazione territoriale attraverso l'analisi delle *policies*, ma anche della cultura tardo-moderna del 'ritorno alla campagna' o della maggiore continuità città/campagna come nuovi fenomeni di carattere globale. Ciò fa parte di quella "svolta patrimoniale" (Ducros, 2015) che insiste sulla salvaguardia e valorizzazione dei paesaggi, sul valore delle identità locali e dei "beni comuni" (Figueredo e Silva, 2013) non senza un certo grado di retorica e reificazione del patrimonio rurale in questi processi. In questo senso ciò che in passato era considerata una forma di arretratezza delle società contadine, oggi viene a essere qualificato come oggetto o ambito patrimoniale, come tema identitario, perfettamente funzionale ad alcune precise linee del marketing dei territori.

L'idea di ruralità, persino il relativo isolamento delle comunità periferiche e interne si trasforma improvvisamente in valore: l'"autenticità contadina" viene ad essere rappresentata come una forma di "resilienza", letta in una chiave di "nostalgia strutturale" (Herzfeld, 1997) verso un passato mitizzato ed esaltato come fonte identitaria primigenia. La stessa nozione di sviluppo rurale è stata a tratti invertita in quella di ritorno, fortemente caratterizzato da valori simbolici, alla vita contadina, alla dimensione riposta, rurale, montana come scelta di vita e di "restanda" (Teti, 2011). Nondimeno nelle aree interne e rurali, specie del meridione italiano, il territorio continua a spopolarsi, i paesi si riducono a nuclei di poche decine di abitanti, cessa un'economia diffusa, seppur indebolita, di piccolo commercio, agricoltura ad uso familiare e artigianato che ha resistito per decenni.

Alcuni studiosi, con approccio essenzialmente etnografico e di antropologia sociale, hanno osservato con strumenti interpretativi nuovi il perpetuarsi di strutture sociali e culturali antiche nelle "economia morali" delle comunità: il lavoro sulla diffusa cultura clientelare della raccomandazione (Zinn, 2001) o esplicitamente mafiosa (Palumbo, 2008), il perpetuarsi

di un'immagine esotizzante, oggettivante del meridione italiano come narrazione atavistica (Schneider, 1998; Palumbo, 2008; Faeta, 2005).

Nell'ambito di questa rinnovata e modificata attenzione degli studi demo-etno-antropologici verso il mondo rurale vanno letti anche gli studi dedicati ai processi di patrimonializzazione (UNESCO e altri contesti istituzionali globali) rivolti a prodotti agroalimentari e aree di produzione agricola e specifiche pastorali nei diversi elenchi di siti mondiali e patrimonio immateriale: dieta mediterranea, pizza napoletana, vite ad alberello di Pantelleria, più recentemente, la civiltà della transumanza. Allo stesso modo si evoca continuamente il valore dei patrimoni culturali per le comunità di pratica raccomandata con forza nella Convenzione del Consiglio d'Europa siglata a Faro (2005) che indica una strada di sempre maggiore coinvolgimento dal basso delle comunità patrimoniali nei loro processi di salvaguardia e valorizzazione: inventari partecipativi (Ballacchino, 2016; Broccolini, 2011; Bortolotto, 2011), contratti di fiume e di lago (Magnaghi 2007), processi di costruzione di Ecomusei (Grasseni, 2010; Broccolini e Padiglione, 2017; Bindi, 2017) o ancora elaborazione di piani integrati nel quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Messina e Marella, 2006; Osti e Ventura, 2012; Marchetti e Pazzagli, 2017; De Rossi, 2018; Lucatelli e Monaco, 2018; Carrosio, 2019).

Il tema della comunità e del territorio permane al cuore dell'analisi delle società rurali e montane in via di trasformazione, delle loro strategie di adattamento ai cambiamenti produttivi e di mercato così come a quelli più radicali del clima e dell'ambiente. La ricerca e per certi versi anche le politiche si ri-territorializzano trovando nelle aree fragili, marginali e spopolate il loro oggetto eccellente di indagine e la loro sfida.

## **2. Restare. Storie per non andarsene**

I casi di studio su cui mi appoggio per riflettere sulle relazioni complesse tra aree periferiche, spopolamento e patrimoni culturali sono presi da tre territori e contesti italiani molto diversi e prendono avvio da forme in qualche modo emblematiche di contrasto allo spopolamento e di resilienza

sociale e culturale delle aree fragili e marginali del Paese che mi sono apparse, insieme a molte altre, meritevoli di una breve riflessione.

### *2.1. Il Molise, la transumanza e la legge per la residenza attiva*

Nei primi giorni di Settembre 2019 la Regione Molise ha votato un provvedimento che stanziava un incentivo di 700 Euro mensili, per un complesso di 25.000 Euro in tre anni per chi vorrà rientrare o recarsi per la prima volta a vivere e lavorare, fare impresa in uno dei molteplici Comuni con meno di 2000 abitanti di questa riposta e periferica regione appenninica. Il Molise conosce sin dall'inizio del secolo scorso, ma con un crescendo particolarmente preoccupante negli ultimi anni, un processo di spopolamento che ha ridotto la sua popolazione complessiva a poco più di quella di un quartiere di una grande metropoli. Ciò ha determinato negli ultimi due decenni il collasso delle attività produttive, l'implosione dei servizi di Welfare così come della mobilità. L'incentivo, definito nella proposta di legge regionale "Reddito di residenza attiva", è stato proposto dal Consigliere Regionale Antonio Tedeschi, dei Popolari per l'Italia, ed è stato approvato dal Consiglio Regionale il 9 Settembre scorso. L'obiettivo ovviamente è contrastare l'abbandono e lo spopolamento e stimolare nuove, creative attività produttive, artigianali al servizio alla cittadinanza, ma anche quello, ci è sembrato subito, di richiamare provocatoriamente l'attenzione dei media su una regione italiana che negli ultimi anni è stata emblematicamente rappresentata dalla sua stessa assenza, secondo un cliché ormai piuttosto noto e per molti versi scontato che ne sancisce l'inesistenza (Il Molise non esiste).

Il dibattito intorno all'iniziativa istituzionale si è immediatamente infiammato: alcuni hanno plaudito all'iniziativa<sup>1</sup>, altri hanno criticato questa misura come asservita a logiche produttivistiche e semplicisticamente 'sviluppiste', quando non addirittura ravvedendo in essa anche il

---

<sup>1</sup> In realtà a fare appena i conti si vede come il budget previsto per questa misura porterebbe alla fine sul territorio regionale non più di 36 persone per tre anni con l'obbligo di attivare imprese senza però, ad esempio, prevedere alcun tipo di agevolazione fiscale, un tema, quest'ultimo, su cui in molti si sono battuti negli anni scorsi come forma concreta di aiuto alle aziende per lo più agricole e zootecniche presenti sul territorio regionale.

ripetersi di vecchie modalità di assistenzialismo pubblico/istituzionale che da tempo si erano almeno formalmente abbandonate<sup>2</sup>. È ovvio che l'intervento appaia abbastanza sbilanciato su un approccio economicista, laddove, in realtà la questione del restare e del tornare o ancora del decidere di trasferirsi una prima volta per rimanere si collega alla capacità o meno di costruire capitale sociale, rinnovato senso di appartenenza, amore e rispetto per i luoghi e per il resto delle comunità. L'idea che solo un piccolo incentivo finanziario possa ovviare alla assenza di programmazione, di un piano di sviluppo rurale e industriale/artigianale articolato e integrato, a un'endemica crisi dei servizi alla cittadinanza ci appare per certi versi ingenua. Per restare o tornare ci vuole un'idea di convivenza possibile, sia che a fare ingresso nelle comunità siano cittadini italiani sfavoriti in cerca di situazioni per loro sostenibili, che oriundi di ritorno nelle terre da cui un tempo partirono i loro padri e nonni, che ancora cittadini migranti che nei piccoli comuni decentrati e periferici provano a trovare condizioni e requisiti economici e burocratici sostenibili.

Il dibattito e le critiche si sono perciò appuntate sulla necessità di varare piani competenti di intervento sulle aree fragili e interne della regione, facendo dialogare istituzioni, sistema dei saperi, comunità locali, soggetti produttivi privati aiutando, ad esempio, un'agricoltura innovativa supportata dalla digitalizzazione, l'allevamento e la turnazione razionalizzata dei pascoli, un'idea partecipativa dei processi decisionali e di condivisione dal basso della *governance*, il recupero di antichi *cùltivar* e di razze autoctone<sup>3</sup> che diano carattere alle produzioni aiutandole a piazzarsi in modo auspicabilmente competitivo in un mercato agroalimentare sempre più complesso e aggressivo, dominato da grandi attori multinazionali disposti a tutto pur di mantenere la leadership dei mercati globali.

---

<sup>2</sup> Cassa del Mezzogiorno, incentivi europei per le aree svantaggiate, che pure adesso stanno per riprendere dato il peggioramento delle condizioni di spopolamento e impoverimento delle comunità locali, specie nelle aree più interne della Regione.

<sup>3</sup> La Podolica per i bovini, la Gentile di Puglia per gli ovini, la capra di Montefalcone, per menzionarne solo alcune.

Questa proposta, a suo modo provocatoria, mostra un approccio in fondo molto populista al tema dello spopolamento, oltre che l'assenza di un'idea chiara di sviluppo e rilancio dell'economia locale che pare essere lontana dalla riflessione degli amministratori regionali. Strizza l'occhio anche ai molti oriundi molisani presenti in America Latina, ad esempio, e solletica, per certi versi, il loro potenziale desiderio/interesse a tornare. Non è un caso che sia stata ripresa anche da diversi siti web statunitensi e canadesi e da un quotidiano argentino come *La Nación* che hanno immediatamente riportato e commentato la notizia relativa a questo provvedimento regionale sia per la curiosità che desta che rivolgendosi alle cospicue comunità di origine molisana presenti nei loro territori.

Colpisce che la misura –che utilizza fondi pubblici regionali– non dialoghi minimamente con altri processi e piani di rigenerazione delle aree interne che negli ultimi anni sono stati varati a livello nazionale, come la SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne) che in Molise, come in altre regioni, ha individuato già delle aree pilota, dei piani di intervento, delle azioni locali condivise con le popolazioni locali secondo un processo partecipativo che pare del tutto avulso dalla logica dell'incentivo che domina nel provvedimento preso in oggetto.

Sarà pertanto interessante monitorare questo percorso di ripopolamento dei Comuni a rischio per comprendere se realmente sarà capace di ingenerare un'inversione di tendenza, seppur contenuta sul piano dei numeri (circa 35 unità, ad un calcolo sommario delle finanze messe a disposizione per l'incentivo previsto per tre anni) e dare avvio a processi reali non solo di ripopolamento, ma più complessivamente di rigenerazione urbana e territoriale in quest'area fragile e periferica del centro-meridione italiano.

## ***2.2. L'Ecomuseo della pastorizia di Pietraporzio in Valle Stura***

L'ecomuseo è una modalità di interpretazione del territorio e della collettività che tiene insieme ambiente, patrimonio edificato, oggetti, luoghi significativi, percorsi e altri aspetti, meno mappabili nell'immediato, più strettamente legati alla comunità locale, così come alle istituzioni e ai quadri in cui l'opera e l'azione di salvaguardia e

valorizzazione hanno potuto e possono dipanarsi. In particolare, l'Ecomuseo della Pastorizia di Pietraporzio in Valle Stura di cui qui si fa cenno si articola in una serie di luoghi e strutture presenti nel piccolo borgo alpino di Pontebernardo, frazione di Pietraporzio. La sede originaria dell'Ecomuseo si trova in un edificio collocato al centro del paese, acquistato e ristrutturato dalla Comunità Montana e predisposto per ospitare gruppi di visitatori, mostre temporanee ed attività didattiche.

All'interno di questa struttura al tempo stesso di archivio ed espositiva, si trova anche –allestito più recentemente– un piccolo caseificio che permette alle famiglie dei pastori presenti di preparare formaggi dal latte delle pecore allevate in libertà nei pascoli circostanti facendo del lavoro produttivo anche un momento didattico e un'offerta culturale e esperienziale per il turista curioso e in qualche modo già orientato nel momento stesso in cui visita queste valli a questo tipo di interessi e curiosità. L'area su cui insiste l'ecomuseo è caratterizzata da un elevato valore ambientale e paesaggistico, è stata conservata e recuperata grazie al lavoro dell'uomo, con consapevolezza e nel quadro di leggi apposite di protezione e tutela del paesaggio e delle pratiche-saperi locali che si orientano consapevolmente al turismo rurale e culturale e ricevono incentivi pubblici (regionali) per questo genere di obiettivi di valorizzazione territoriale e contrasto ai processi di abbandono. Collocato nell'Alta Valle Stura, l'Ecomuseo della Pastorizia ha come obiettivo primario quello di favorire la riappropriazione e il rafforzamento dell'identità della cittadinanza presente in questo difficile territorio montano e delle popolazioni che con determinazione e non senza qualche difficoltà decidono di restare in questa area.

Il progetto ecomuseale si collega e nasce intorno ad un precedente progetto di recupero di una razza ovina locale, la pecora Sambucana che si è voluto recuperare e valorizzare non solo come emblematica di questo territorio, ma anche come occasione per rilanciare e sostenere l'attività pastorale cui proprio attraverso il lavoro dell'Ecomuseo della pastorizia si è voluta riconoscere nuova dignità e il ruolo cruciale per il mantenimento delle tradizioni culturali. Ciò è avvenuto anche grazie a una positiva cooperazione con le competenze accademiche e in particolare con il Corso

di Studi in Scienze della montagna che alcuni anni fa fu costituito presso l'Università degli Studi di Torino e che ancora oggi segue, monitora e supporta questa come altre attività di recupero e valorizzazione del territorio pastorale di quest'area.

Ciò che emerge bene nell'esperienza di Pietraporzio è sia il valore dell'Ecomuseo e del suo interessante modello di intreccio tra sostegno pubblico e iniziativa dal basso delle collettività locali che il valore delle specifiche attività recuperate come garanti di servizi eco-sistemicamente preziosi per la conservazione e salvaguardia di territorio e di mantenimento di quei tratti del paesaggio che in caso di abbandono e/o degrado scomparirebbero definitivamente con conseguente perdita dell'insieme di pratiche connesse dalla lavorazione della lana alla preparazione dei formaggi e dei salumi legati alla tradizione zootecnica locale (anche salumi di pecora, ad esempio), fino allo sviluppo più concreto di piccole aziende a forte caratterizzazione locale come quella dei saponi legati alla ridondanza di erbe e fiori in quest'area.

La frazione di cui parliamo è piccolissima: si tratta di circa 80 persone che però, da quando è attivo l'Ecomuseo, non ha conosciuto ulteriore spopolamento; anzi le nascite degli ultimi anni sono state salutate come segno di nuova linfa per questa area. Il modello ecomuseale, fortemente basato su una sinergia di tratti ambientali con elementi e sollecitazioni di carattere socio-culturale non potrebbe mostrarsi più efficace che in questo luogo, consentendo al contempo la sperimentazione di alcuni percorsi di valorizzazione e di riavvio di un mercato selezionato dei prodotti caseari attraverso una buona sinergia con i GAS presenti nelle città immediatamente più vicine, ma anche attraverso una consapevole azione di attrazione turistica – specie nelle stagioni primaverile e estiva - che alimenta il processo di rigenerazione territoriale basato sulla riscoperta e valorizzazione dell'antica transumanza. Tra l'altro, qui, il cammino dei pastori conduceva sin oltre i confini regionali e nazionali, spingendosi attraverso *La Routo*, il tracciato storicamente utilizzato tra Borgo San Dalmazzo e Arles lungo il quale oggi si incontra l'esperienza della Maison de la Transhumance e il processo di recupero e valorizzazione del pastoralismo tradizionale, con una speciale attenzione dedicata, tra l'altro,

ai pastori di ritorno o di nuovo insediamento che è un fenomeno meritevole di sempre maggiore attenzione.

In questo caso il dato che appare interessante è sia la capacità di utilizzare in modo proficuo le opportunità provenienti dal quadro sia normativo che di supporto finanziario fornito dalla legge regionale sugli Ecomusei che fu la prima due decenni fa e oggi ha provveduto a un opportuno rinnovamento e rimodulazione, sia di aspirare, pur a partire da comunità demograficamente e territorialmente molto piccole a scambi e collaborazioni importanti anche con realtà transfrontaliere, come nel caso della feconda collaborazione con i colleghi francesi di Maison de la Transhumance.

### *2.3. Il caso Riace*

Riace è un piccolo Comune in provincia di Reggio Calabria, nella regione della Locride, anch'esso caratterizzato da una condizione endemica di spopolamento fino a pochissimi anni fa. Aveva raggiunto una popolazione di 300 abitanti e buona parte delle case erano disabitate da decenni a causa di un processo di migrazione verso l'Europa settentrionale, gli Stati Uniti e il Canada iniziato nel secondo Dopoguerra che ne aveva decimate le famiglie dinanzi al fallimento e all'insostenibilità economica dell'attività agricola. La vita scorreva quasi assonnata nel borgo pressoché abbandonato ormai, fatto salvo per una rete di fitte relazioni con i luoghi sparsi per il mondo in cui i Riacesi si erano trasferiti: in posti come Riace, infatti, è forte la percezione, in coloro che sono rimasti, che la migrazione faccia parte integrante della vita di queste comunità (Teti 2004, 2011, 2017).

Nel 1998, però, sulle coste della Locride arriva una barca con circa 200 curdi e la comunità di Riace inizia, a partire da quel momento, un percorso di accoglienza e supporto, dapprima, e poi di interazione che ha dato origine a uno dei laboratori di convivenza e integrazione interculturale tra i più interessanti in Italia e in Europa non a caso studiato e osservato da moltissimi ricercatori sociali. Per queste stesse ragioni, però, Riace viene molto "osservato" anche dai politici – locali, regionali e successivamente, anche, nazionali – che vi hanno visto, a fasi alterne, un

esempio raggianti di una convivenza possibile o il ricettacolo di tutti i 'buonismi' impraticabili e insostenibili dell'accoglienza.

Il suo Sindaco, Mimmo Lucano, lo ha definito "l'utopia della normalità", ma ciò che ha realizzato è tutt'altro che "normale" in un contesto socio-politico che col tempo si è, tra l'altro, notevolmente inasprito nei confronti dei migranti e che ha fatto della questione migrazione uno dei nodi eminenti di una battaglia politica sempre più mediatica.

Sostenuto all'inizio dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), Riace ha potuto ospitare alcune centinaia di migranti sul suo territorio rigenerando non poco la sua economia e struttura sociale. È stata riaperta la scuola elementare, si è sostanzialmente arrestato lo spopolamento, sono sorti nuovi servizi alla cittadinanza grazie alla virtuosa attivazione di progetti basati su fondi europei. Si sono persino attestati servizi innovativi e sostenibili di raccolta differenziata, sono stati recuperati edifici e tratti di strada. Tra gli aspetti probabilmente più interessanti di questo processo di rigenerazione c'è stato l'esperimento della istituzione di una sorta di moneta locale che sostituiva con dei buoni acquisto dei servizi resi alla comunità da parte della popolazione migrante in una idea di economia circolare e informale che ovviamente è stata guardata dall'esterno come estremamente innovativa quanto potenzialmente eversiva, per certi aspetti.

Nelle botteghe che sono state attivate grazie ai progetti basati sui fondi europei, si è andata realizzando negli ultimi anni una feconda sinergia e scambio di saperi e competenze tra popolazione autoctona e migrante che ha dato origine a prodotti interessanti.

Quello di Riace ha rappresentato per molti un modello possibile di rigenerazione dei borghi storici minori abbandonati nel periodo della grande emigrazione italiana all'estero o verso i poli industriali del Nord italiano, un modello di rigenerazione integrata, per così dire, che va oltre il semplice sviluppo economico per coinvolgere aspetti più strettamente culturali e sociali, basati sulle vocazioni territoriali, sulla partecipazione dal basso ai processi di cambiamento e rigenerazione, di elaborazione di forme di economia solidale.

L'attacco frontale che questa esperienza ha ricevuto da parte del Governo di centro-destra e in particolare dall'allora Ministro degli Interni leghista, Matteo Salvini, con l'arresto, prima e l'interdizione, successivamente, dell'ex-Sindaco Mimmo Lucano, mostra quanto questa vicenda potesse rappresentare una possibilità reale di far funzionare in modo non esclusivamente assistenzialistico il sistema degli aiuti dell'accoglienza. Forse proprio per questo il cosiddetto "sistema Riace" doveva essere smontato, perché non disseminasse fiducia nelle potenzialità dell'integrazione.

Qui ciò che ci interessa è riflettere in primo luogo sulla rigenerazione territoriale che punta all'accoglienza e all'integrazione di cittadini svantaggiati o migranti. Altrettanto cruciale appare il peso del capitale sociale e culturale basato sulla scuola, lo scambio di competenze e di saperi, l'idea di circolarità e di dono oltre che di bene comune che è parte integrante di una comunità che mantiene saldi i propri valori civici (Putnam 1993). In questi processi di ripopolamento virtuoso e partecipato risultano fondamentali i legami informali di fiducia, partecipazione, scambio informativo e di solidarietà che provengono dalle esperienze passate di ciascuno – migrante o autoctono, prima tra tutte la familiarità diretta e dolorosa con l'esperienza di separazione, perdita, migrazione.

Buona parte dei progetti attivati a Riace insistevano, infatti, sull'interazione tra saperi autoctoni e saperi migranti, come modalità non solo di interazione e scambio, ma di realizzazione di attività e prodotti migliori e adatti all'uso e al consumo da parte di tutta la popolazione locale oltre che dei consumatori esterni che col tempo avevano iniziato a giungere a Riace come in una destinazione attrattiva, per conoscere questa esperienza speciale e vederne i concreti risultati. L'informalità con cui alcuni dei progetti di Riace si erano mossi ha determinato per molti versi la fine o il forte ridimensionamento di quell'esperimento, accanto a un clima, come si diceva, decisamente meno favorevole verso l'integrazione e l'ingresso di cittadini di origine straniera che è stato scientemente alimentato dalla stampa e da certi movimenti politici interessati. L'efficacia di quel modello era essa stessa basata su un consapevole sfruttamento delle modalità di insediamento del paese, con case dalle

stanze piccole che spingevano la popolazione, specie le donne, a trascorrere molto tempo fuori dalle abitazioni e dunque necessariamente a vivere una sorta di costante condivisione degli spazi pubblici e delle faccende domestiche o della trasformazione dei prodotti agricoli processati in gran parte nei piccoli cortili davanti le case.

Anche in questo l'esperienza di Riace insegna come solo da una attenta valutazione e messa in valore degli aspetti caratterizzanti i luoghi, possano emergere soluzioni e percorsi utili anche ad adattarsi e ottimizzare le situazioni nuove in quella plastica riformulazione dei comportamenti e delle scelte che solo le comunità dal forte e solido capitale sociale e culturale sanno approntare.

### **3. Le ragioni dell'area fragile. Qualche conclusione**

Il modello interpretativo che associa le aree fragili, marginali a conservatorismo e arretratezza è ampiamente e storicamente riscontrabile in Europa come nel nostro Paese, come si è cercato di restituire nella parte introduttiva di questo contributo.

Al tempo stesso si affacciano rappresentazioni di un dinamismo calmierato, di nuove solidarietà interne ed esterne, di etiche riformate della convivenza – tra autoctoni e non autoctoni, ad esempio - o verso più sostenibili interazioni interspecifiche e ambientali (ad esempio il forte impegno di alcune aziende agricole e di trasformazione dei prodotti agro-alimentari verso il rispetto e la tutela del benessere animale o verso il minore impatto ambientale delle loro produzioni), che –come è stato osservato in precedenza– sono state promosse e sostenute dalle nuove politiche agricole, sebbene le stesse fossero maggiormente interessate a sperimentare forme di disimpegno finanziario e politico sostenibile dell'Europa.

Questo livello della riflessione – che assai spesso si è andato intrecciando anche alla pratica politica in circuiti legati a un forte impegno locale (Rete Nuovo Municipio, Scuola dei territorialisti, ecc.), ripensa, invece, le località come risorsa, come occasione di prossimità, come contesto favorevole alla reale partecipazione dei cittadini alla politica e

alla programmazione di azioni di sviluppo e di resilienza ai processi di spopolamento nonché a progetti condivisi di rigenerazione territoriale.

Secondo gli assunti fondamentali del cosiddetto modello endogeno, la produzione locale potrebbe, infatti, soddisfare i bisogni del territorio, adottando strategie capaci di conservare quote crescenti della ricchezza prodotta, mediante forme di gestione comunitaria delle risorse naturali. Va osservato tuttavia che nelle aree rurali più fragili, cui tale modello è prioritariamente destinato, i processi di sviluppo locale non possono attivarsi in assenza del sostegno di congrui interventi esogeni.

Per questa via, dunque, la questione degli aiuti esterni e delle politiche di sviluppo provenienti dall'alto si ripropone con tutto il carico di problematicità e di ambivalenza che si è cercato di delineare in precedenza e con l'interazione evidentemente problematiche con gli orientamenti delle comunità locali, col loro patrimonio culturale e politico.

Può essere utile, ad esempio, verificare se alcuni di questi processi di nuova ruralità (Van der Ploeg, 2009) –maggiormente caratterizzati da orizzontalità, inclusività, partecipazione– siano realmente in grado di contrastare il discorso ruralista classico, a tratti semplicistico, persino, secondo il quale le aree periferiche ed economicamente depresse sarebbe solo un serbatoio di consenso per i movimenti più conservatori e retrivi del Paese, un po' come era accaduto verso la metà degli anni Settanta e poi nei primi anni Ottanta quando si era cercato di contrastare l'idea esclusiva di un 'folklore' esclusivamente regressivo e conservatore (Lombardi Satriani 1980).

Al tempo stesso la domanda crescente di turismo sostenibile o di circuiti di acquisto di prodotti agroalimentari responsabile e condiviso (GAS, fattorie sociali, ad esempio) indica un rapporto realmente nuovo tra campagna e città, una diversa consapevolezza e anche, per certi versi, un potenziale protagonismo economico e politico dei movimenti di resilienza agraria che può invertire la tendenza inesorabile all'abbandono che ha caratterizzato le aree interne e marginali negli ultimi decenni in molti Paesi Europei dando loro nuova linfa.

Piace in tal senso pensare, sulla scorta di alcune inaugurali suggestioni etnografiche, che le aree rurali possano rappresentare un laboratorio di

nuove forme di autorganizzazione della rappresentanza politica e dell'innovazione economica e partecipata. Questa attenzione si intreccia alla riflessione di studiosi e intellettuali che negli ultimi anni hanno condotto appassionante riflessioni sul 'senso dei luoghi' (Teti 2004, 2017; Arminio 2013, 2018). Da questi lavori emerge un valore dei paesi e dei luoghi "left behind" (Duncan - Ulrich-Schad 2018) come ancoraggio identitario, del 'restare' come resilienza e implicita critica dei processi di sviluppo lineari, di uno slancio in avanti che pur essendo ancora rappresentato da piccoli numeri lascia uno spiraglio aperto a qualche speranza.

## **Bibliografia**

- Alliegro E.V. (2011), *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze: Seid.
- Appadurai A. (1988), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*. New York: New School University.
- Arminio F. (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*. Milano: Mondadori.
- Arminio F. (2018), *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*. Milano: Mondadori.
- Ballacchino K. (2016), *Antropologi 'attorno al tavolo della comunità patrimoniale'*. Riflessioni etnografiche su un esperimento di inventario partecipativo. In F. Bonetti, A. Simonicca (coord.), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Roma: CISU, pp. 63-80.
- Banfield E.C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: Il Mulino.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina, E. (coord). (2009), *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua P. (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*. Roma: Donzelli.
- Bindi L. (2017), *Leggi, mappe, comunità. L'ecomuseo: un campo per l'etnografia delle istituzioni*. *Archivio di Etnografia*, I/2017, pp. 35-57.
- Bortolotto C., Severo M. (2011), *Inventari del patrimonio immateriale*. *AM. Antropologia Museale*, X, 28/29, pp. 24-32.

- Broccolini A. (2011), L'UNESCO e gli inventari del patrimonio immateriale. *Inventari del patrimonio immateriale. AM. Antropologia Museale*, X, 28/29, pp. 41-51.
- Broccolini A., Padiglione V. (2017), *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*. Roma: Aracne.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Cavazza S. (2003), *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Cirese A.M. (1968), Alterità e dislivelli interni di cultura nelle società dette superiori. *Problemi*, 8, pp. 352-60.
- Cirese A.M. (1973), *Cultura egemone e culture subalterne*. Palermo: Flaccovio.
- Cirese, A.M. (2006), *Dislivelli interni di cultura e altri discorsi inattuali*. Roma: Meltemi.
- De Martino E. (1958), *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino: Einaudi.
- De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Milano: Feltrinelli.
- De Martino E. (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano: Il Saggiatore.
- De Rossi A. (Coord.) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dei F. (2018), *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*. Bologna: Il Mulino.
- Ducros H. (2015), *Protect, Promote, Develop: Rural Tourism and Village Patrimonialisation in France*. In K. Dashper (Coord.), *Rural Tourism: An International Perspective*, pp. 59-78. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Faeta F. (2005), *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Figueredo E., Silva L. (2013), *Shaping Rural Areas in Europe: Perceptions and Outcomes on the Present and the Future*. London/New York: Springer.
- Friedman F. (1952), *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*.
- Galasso G. (1978), *Passato e presente del meridionalismo*. Napoli: Liguori.

- Galasso G. (1982), *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Adelphi. Milano.
- Gramsci A. (1966), *La questione meridionale*. Roma: Editori Riuniti.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi.
- Grasseni C. (2010), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*. Quaderni del C.E.R.C.O., Rimini: Guaraldi.
- Herzfeld M. (1997), *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*. New York: Routledge.
- Lombardi Satriani L. M. (1967), L'antropologia culturale e il folklore come cultura di contestazione. *Critica marxista*, VI, 6, pp. 64-88.
- Lombardi Satriani L. M. (1973), *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*. Rimini: Guaraldi.
- Lombardi Satriani L. M. (1980), *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*. Milano: Rizzoli.
- Lucatelli S., Monaco, F. (Coord.) (2018), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Magnaghi A. (Coord.) (2007), *Scenari strategici: visioni identitarie per il progetto di territorio*. Firenze: Alinea.
- Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (Coord.) (2017) *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Rubbettino. Soveria Mannelli.
- Messina P. Marella A. (2006) (Coord.), *Eco dai monti: politiche per le aree montane a confronto*. Bologna: CLEUP.
- Osti G., Ventura F. (Coord.) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*. Napoli: Liguori.
- Palumbo B. (2008), *Politiche dell'inquietudine. Passione, feste e poteri in Sicilia*. Firenze: Le Lettere.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Redfield R. (1976), *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Rossi Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- Schneider J. (1998). *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*. Oxford: Berg.

- Teti V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.
- Teti V. (2011), *Pietre di pane: un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet.
- Teti V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli.
- Van der Ploeg J. D. (2009), *The New peasantries: struggles for autonomy and sustainability in an era of Empire and Globalization*. London/Sterling: Earthscan.
- Villari R. (Coord.) (1978), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Zinn D. L. (2001), *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*. Roma: Donzelli.